

*Dalle Obanomics al dibattito sul futuro delle Comunità montane*

## Se provassimo con la “green economy”?

**Ferruccio Peroni**

La prima Finanziaria verde varata in Usa, per mano del presidente Barack Obama, prevede tra i numerosi provvedimenti un taglio alle emissioni inquinanti di anidride carbonica pari al 14%, con incentivi alla produzione di energie pulite. Per uscire dalla crisi e per creare 5 milioni di nuovi posti di lavoro: colletti verdi, appunto.

In Italia, Stefania Prestigiacomo, ministro dell'Ambiente spalleggiata dal presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia, si batte invece contro le nuove norme che scaturiscono dalla volontà dell'Unione europea di ripensare i parametri antinquinamento, con il cosiddetto 20-20-20: ovvero con il taglio di un altro venti per cento di CO<sub>2</sub> entro il 2020. Se la posizione del nostro governo non muterà e con esso il ritardo culturale che sembra diffuso nel nostro establishment politico, contribuirà all'ulteriore marginalizzazione del sistema Italia dal momento che, quella ipotizzata da Obama e da altri governanti del mondo, non è una rivoluzione ideologica.

Al contrario, essa scaturisce da una macrotendenza globale che punta non solo a salvaguardare il nostro pianeta dai gas serra, ma a coniugare la tutela ambientale con le tecnologie, alla ricerca obbligata di nuove nicchie di sviluppo produttivo. È una nuova linea di dottrina economica, dunque, quella che tende a consolidarsi ovunque, in parte incorporata nelle Obanomics, e segnatamente destinata a scommettere sulla cosiddetta green economy e sulla innovativa riscoperta di un “ruralismo” adattato alle esigenze del XXI secolo.

Anche l'Europa aguzza l'ingegno. Dopo mesi di sopravvivenza nel pantano della congiuntura più nera dal dopoguerra e che colpisce con violenza inaspettata proprio i sistemi industriali più consolidati, come evoca il settimanale *The Economist* di fine febbraio, con una cover story choc (“The collapse of manufacturing”), la situazione impone a statisti formati nei paesi culla del mercato e

del primato della finanza sull'economia, una profonda revisione dell'atteggiamento dogmatico ormai desueto *new capitalism*, per focalizzare le risorse anche pubbliche su nuovi processi produttivi e alternativi, come nel caso della produzione energetica. Tendenza che appare però ancora estranea ai nostri legislatori; sembra una controtendenza pericolosa, per esempio, finanziare business maturi, dando incentivi alle auto della Fiat, o dare soldi alle grandi aziende, penalizzando ricerca e innovazione in grado di promuovere nuovi sbocchi, amputando in alcuni nostri distretti imprenditoriali nuove potenzialità. Un esempio? Il caso della Carnia, ove la Comunità montana in provincia di Udine, apprezzata pubblicamente dal garante dell'energia Ortis come assai virtuosa, grazie al lavoro congiunto di tutti i suoi comuni ha realizzato investimenti per 25 milioni di euro in impianti idroelettrici, biomasse e solari che oggi danno un reddito annuo di 6 milioni di euro. Un progetto pilota, in un'area che rasentava il sottosviluppo. Il risultato è stato che la Regione Friuli, su proposta della Lega Nord, vuole chiudere la comunità montana della Carnia e girarne le competenze alla Provincia.

L'andamento schizofrenico di casa nostra è del resto ben documentato da Giuseppe De Rita sul Corriere della Sera di inizio marzo. Illustrando il concetto di crescita economica "molecolare", lo contrappone al vizio tutto italiano di nuove ambizioni

verticistiche, "velleitarie, improduttive". Autoreferenziali. In concreto? Si firmano accordi per il nucleare tra Enel e Edf, che daranno frutti forse tra vent'anni, e si tagliano fondi ai territori che possono oggi fare da apripista per le nuove forme di economia verde che altrove si stanno promuovendo. Parliamo dei nostri monti, delle valli, dei boschi, scendendo via via verso i distretti rurali. Una materia allo studio negli Usa di Obama, ma in cui l'Italia vanta competenze indiscusse, come certifica ora lo studio portato avanti dagli economisti e sociologi che fanno capo al team di Aldo Bonomi e Ilvo Diamanti; lo studio è curato quindi dallo stesso think tank a cui si deve la teoria assai apprezzata internazionalmente sui Distretti industriali ed è in via di pubblicazione con il "Mulino".

In Italia, i 156 distretti industriali rilevati dall'Istat nell'ultimo censimento interessano 2215 comuni, di cui 870 sono di montagna: questi non soffrono la crisi perché non operanti nel settore manifatturiero tradizionale (metallurgia, meccanica, tessile) ed energivoro.

Parliamo dunque di una realtà molto significativa, oltre il 50% del territorio, che vale il 17% del Pil nazionale, equivalente alla capitalizzazione dell'intera Borsa italiana a metà marzo. Una realtà, rappresentata da 11 milioni di abitanti sparsi in 4000 comuni e che amministrativamente, da oltre 40 anni, fa riferimento alle Comunità Montane istituite a metà anni settanta sulla base della norma di tutela delle nostre aree montuose se-

condo l'articolo 44 della Costituzione. Tutela che passa attraverso un costante monitoraggio dei flussi migratori. La corsa alle fabbriche e alle città ha impoverito non solo la montagna ma tutti noi: il degrado territoriale con i disastri che si succedono ciclicamente nelle aree a rischio idrogeologico sono un costo molto elevato per la nostra economia.

I cambiamenti climatici, la questione ambientale, le crisi idriche, la vulnerabilità del sistema energetico, stanno producendo un focus straordinario sulla dimensione fisica del nostro "capitale di base". Rappresentato dai cosiddetti *commons*, beni comuni a cui, se ceduti alla collettività, deve corrispondere un profitto. Si tratta di suolo e sottosuolo, foreste, acqua, biomasse, vento, biodiversità, cultura nel senso di saperi locali.

Su questi asset si basa la rivoluzione culturale e la politica di rilancio delle Comunità montane.

Massacrate da campagne spesso demagogiche o da pubblicazione-cassetta (il libro "La Casta" di Gian Antonio Stella e Sergio Rizzo, celebratissimo, parte proprio da esempi di pessimo governo delle Comunità pugliesi, per altro già abolite) le Comunità montane accolgono ora la sfida del cambiamento e dello scarso appeal politico affidando il proprio futuro proprio sulla capacità di intermediazione e di fare rete per la green economy di casa nostra. Vogliono trasformarsi in Agenzie per lo sviluppo territoriale, forti della consapevolezza che l'economia marginale, contrapposta all'economia centrale/ur-

bane, è per natura anticiclica. Mentre nei centri urbani la crisi si sente già, in montagna arriverà più tardi, attutita.

Gli economisti riflettono sulla minore volatilità congiunturale dell'economia di montagna e ci dicono che, quando il sistema centrale cresce a tassi robusti, come è stato negli scorsi decenni, quello delle aree marginali fatica a tenere il passo; ma quando il sistema centrale crolla, la montagna ne approfitta per ridurre lo svantaggio. È questo il cuore della dottrina economica a cui si rifanno le Obanomics.

Va da sé che il localismo va bene, ma non è sufficiente. Per promuovere best practice, esperienze pilota, singole politiche di sviluppo, è indispensabile fare riferimento a organismi centrali che facciano rete e traino nazionale. È il caso dell'Uncem, Unione nazionale comuni enti comunità montane, organismo che associa le comunità e che vuole proporsi ora come volano dell'economia verde delle aree montane e rurali. Capofila delle future Agenzie di sviluppo.

Dalle analisi del Censis, il valore aggiunto della montagna era nel 2001 su base dati 1999, di circa 165 miliardi di euro, una stima pari al 16,1% del valore aggiunto nazionale. Nel 2003 è cresciuto a 203 miliardi di euro, ovvero il 16,7% dell'intero valore italiano: in quattro anni l'economia di montagna è cresciuta più del paese e precisamente, secondo il Censis, del 10,5% contro il 6,5% della media nazionale. Turismo, impianti sciistici, residenze, certo c'è anche

tutto ciò; ma anche una nuova attenzione alla qualità dei propri *commons*, da condividere in nuove filiere secondo una schema di multifunzionalità che va al di là del mero concetto di produzione: artigianato, agricoltura, energie alternative con biomasse e l'eolico.

Soprattutto l'area boschiva italiana, pari a oltre 10 milioni di ettari di piante, è un giacimento straordinario per il nuovo mercato dei certificati C02 che consente di rivendere ai sistemi maggiormente inquinanti la quota verde in eccesso secondo i parametri di Kyoto. Secondo il presidente dell'Uncem Enrico Borghi, dati della Forestale alla mano, a fine 2008 è arrivata all'Italia una multa di oltre un miliardo di euro per lo sfioramento dei parametri di immissione di C02 secondo il protocollo di Kyoto in vigore, quando le potenzialità di assorbimento dei boschi del Bel Paese sono per 750 milioni di euro. Solo per la forestazione, osserva Borghi, i boschi italiani produrrebbero un'economia di trading da 300 milioni di euro l'anno.

Di questo nuovo corso si stanno accorgendo anche i grandi gruppi. Il comune di Modena acquista foreste in Costa Rica, l'Eni ha acquistato un'enorme area boschiva in Basilicata, Unicredit con Federlegno e Assoarredo ha siglato un accordo a Rovereto a fine febbraio con Uncem, proprio per avviare una ricerca nelle nuove filiere produttive montane e i conseguenti finanziamenti.

Già sfoltite nel numero dai legislatori regionali cui il Governo ha delega-

to il taglio, le Comunità Montane da 330 sono ora 220, hanno una dotazione di fondi pubblici passati da 189 milioni di euro del 2007 a 90 di quest'anno e che diventeranno dieci nel 2011. Vogliono proporsi come snodo di sviluppo affinché con il taglio ai costi della politica non vada smarrita anche una "governance" del territorio che avrebbe il sapore proprio dell'autolesionismo. Cercano una nuova ragione sociale in grado di intermediare i nuovi asset del paese, consapevoli che i tagli sono sacrosanti a chi lo merita. Ma che è ugualmente inaccettabile assistere all'erogazione di ben 140 milioni di euro a città come Catania, solo per evitare ad amministratori scellerati ma legati al carro giusto, l'onta della bancarotta. Va detto che buona parte dei soldi pubblici tolti alla montagna sono finiti al mare: Eolie e Gallura in testa, secondo dati del ministero dell'Interno.

Forse il segnale che viene dal resto del mondo ci impone una rettifica politica, una presa di posizione forte contro il menefreghismo sull'ambiente e su nuovo business verde. Uno studio di Legambiente e Cgil indica in 500mila i posti di lavoro in più in Italia da questo segmento d'attività. Il completamento del processo di riforma istituzionale delle Comunità montane affidato dalla Finanziaria 2008 alle Regioni evidenzia contraddizioni che rischiano di invalidare il principio del legislatore producendo ricadute inefficienti. Afferma Gianfranco Viesti, consigliere economico

per lo sviluppo di Prodi premier a Palazzo Chigi, ordinario di economia applicata a Bari, nel Cda della Cassa Depositi e Prestiti: "È sacrosanto parlare di sfoltimento di enti locali, ma non si possono toccare le funzioni, non facciamo confusione". Accanto alle leggi di riordino istituzionale serve pertanto una legge quadro che assecondi e promuova un nuovo programma di sviluppo economico, sociale e istituzionale e le nuove istituzioni chiamate a governarlo.

Per le Comunità, esempi virtuosi, come detto, non mancano. Il caso Carnia non è isolato, eccellenze sono considerate il distretto della Valle Agordino, Montebelluna per lo sport-system, il tessile della Valsesia, l'ortofrutticolo della Val Ossola, i casalinghi a Lumezzane, l'energia e l'ambiente di Rovereto, i distretti rurali delle Marche, Abruzzo, Umbria.

Vediamo più vicino a noi il caso Valle Sabbia in provincia di Brescia. Secoval, società servizi della Comunità montana con sede a Nozza di Vestone, in anni di lavoro ha creato un data base all'avanguardia che parte dal territorio per ridisegnare in profondità le cartografie con un sistema telematico messo in Rete che potremmo definire un Google di nuova generazione. Dalla foto della porzione di territorio, via via si conoscono gli impianti tecnologici esistenti, fino alle tasse pagate o evase, alla sicurezza, alle condizioni idrogeologiche. È un esempio di economia di scala: come nel caso dei nove piccoli municipi della Comunità che

hanno elaborato insieme grazie a Secoval e al suo Sit (sistema informativo territoriale) un unico Pgt invece che ciascuno il suo, con risparmio di migliaia di euro e di porzioni di territorio, individuando per tutti sinergie di destinazione urbanistica. Grazie al sistema, Secoval ha siglato il primo accordo in Italia con il Catasto per modernizzare le mappe ferme a un paio di secoli fa. Un esempio di ritorno dell'investimento di soldi pubblici ai cittadini, e a chi le tasse le paga, sotto forma di servizi concreti.

Va detto infine, che tra un anno scadranno molte concessioni idriche anche verso importanti multi utility quotate, in aree a noi vicine, quale la Valtellina. Invece di royalties, come in passato, molti amministratori ora pensano ad un assegno più pesante, come l'ammodernamento reti, la fitodepurazione delle acque, e in mancanza di accordo minacciano di chiudere i rubinetti delle sorgenti. Ecco un tema che meriterebbe più attenzione e maggior dibattito pubblico anche da parte di una grande impresa, come A2A, che si è proposta al momento della fusione tra Asm e Aem anche come *drive* per le economie locali. Notiamo invece una grave assenza e un'occasione persa: forse la società è troppo assorbita dal dibattito politico della governance aziendale. Che tutto paralizza, sterilizzando giustificate ambizioni di innovazione operativa e industriale, ambito in cui la vecchia Asm ha sempre primeggiato.